

Bagnasco: promuovere l'accesso al lavoro dignitoso

«Primato della cultura sull'economia, serve una nuova educazione»

Per il cardinale lo Stato ha il delicato e gravoso dovere di provvedere alle opportunità di accesso, tenendo conto, però, che serve un aggiornamento di mentalità e capacità di rinnovamento

DI PAOLO LAMBRUSCHI

La sfida è dare a tutti un lavoro dignitoso, a misura d'uomo. Per arrivarci occorre ribadire il primato della cultura sull'economia e con una grande missione educativa proporre la solidarietà e la sussidiarietà come alternative alla giungla del mercato globale priva di valori. E tocca in particolare ai cattolici assumersi questa grande responsabilità verso la società.

Nella Prolusione che ha aperto ieri sera a Rimini il convegno per i 40 anni della Pastorale sociale in Italia, il Cardinale Angelo Bagnasco - che a margine ha espresso tanta speranza per le sorti del nostro Paese - ha ribadito ancora una volta l'apprensione della Chiesa italiana per la crisi del lavoro e dell'occupazione in questa difficile contingenza internazionale. Richiamando lo Stato al compito che gli è proprio, pur con una mentalità nuova.

«Nelle zone d'ombra del non-lavoro - è l'allarme lanciato - la fiducia e la stima di sé sono pesantemente minacciate e la serenità verso il futuro viene meno. Per questo insieme di ragioni, lo Stato ha il delicato e gravoso dovere di provvedere alle opportunità di accesso al lavoro nei vari ambiti, tenendo tutti conto, però, che circostanze inedite, come quelle che il mondo sta vivendo impongono un aggiornamento di mentalità e capacità di rinnovamento».

Lavoro che dunque è un diritto e a cui va riconosciuto il primato

sul capitale. «Si deve parlare del lavoro - ha affermato - come diritto e dovere di ogni persona, del primato dell'uomo sul lavoro, e del primato del lavoro sul capitale: senza il lavoro, infatti, la persona viene a mancare di quelle vie di auto-sviluppo che Dio ha inscritto nella natura umana come grazia e compito per ognuno».

Secondo il presidente della Cei la questione della qualità lavorativa è prima di tutto culturale, anche se non va creata una «gabbia ideologica». Anche qui va ribadito un primato. «Intendo solo affermare - ha spiegato l'arcivescovo di Genova - che, avendo il lavoro un legame strutturale con l'economia, il mondo e la storia li dirige la cultura - non l'economia - anche se sembra il contrario e, in certa misura, è anche così». Il Cardinale ha distinto due «forze propulsive» costruttrici della storia: «quelle più di superficie ed evidenti - come la politica, le leggi dell'economia e del mercato - e quelle più profonde e decisive

che sono la cultura di un popolo. La cultura non è un sottoprodotto delle forze economiche, ma un fatto spirituale, in cui la dimensione religiosa è portante». Pur esistendo reciprocità tra economia e cultura, il primato dell'ultima deve risultare «fermo e chiaro, se non si vuole entrare nella giungla di un mercato senza regole perché senza valori».

È l'uomo l'unità di misura della dignità del lavoro nel pensiero cristiano. Infatti, nell'analisi di

Bagnasco, proprio l'«errore antropologico», ovvero la negazione della verità umana annullando la responsabilità individuale, è stato fatale ieri al socialismo, mentre oggi ne è portatore il consumismo. Il Cardinale ha indirizzato un pensiero anche al carrierismo. «Un lavoro - ha proseguito - può essere ambito in rapporto al guadagno, al potere, al prestigio, alla fama che procura, ma non sarà dignitoso se chiede al lavoratore di rinunciare ai valori

che rendono la vita degna di essere vissuta: guadagnare la vita, ma perdere le ragioni del vivere è indegno dell'uomo».

Serve a questo punto «una grande opera educativa» della Chiesa italiana per contrastare la cultura «dominante» che «deforma la visione della vita e corrompe la coscienza

morale, una conversione educativa permanente e generale, in grado di coniugare sempre meglio solidarietà e sussidiarietà, senza le quali non esiste futuro a fronte della aggressiva globalizzazione in atto». Ed è anche urgente da parte di tutti una nuova visione, «una capacità di interpretare i rivolgimenti economici, finanziari e sociali con nuova e più acuta lungimiranza, abbandonando anche categorie ormai vecchie, metodiche inadeguate e programmazioni irrealistiche, inerzie consolidate». In questo quadro ai cattolici tocca una «grande responsabilità verso il corpo sociale: essi - ha concluso il presidente della Cei - hanno un debito di servizio per il dono della fede ricevuta, che li abilita ad essere umilmente sale della terra e luce del mondo, e anche per quel patrimonio di storia cristiana che è un tesoro e come un giacimento inesauribile per il bene degli uomini».